

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

ELEZIONI EUROPEE
SALARI ITALIANI
SALARI DA FAME

	Salari	Spesa alimentare su 12 prodotti	Differenza salariale
Italia	100	20,02	0
Spagna	112	16,95	+27%
Francia	117	18,3	+25%
Germania	185	18,88	+90%

(Fonte: Associazione Industriale Torino)

I VOTI SI CONTANO? NO, SI MISCHIANO

Sono ormai finite le strombazzate post elettorali dei vari partiti che si sono affrontati nelle elezioni. I giornali, terminati i commenti post elettorali che i loro padroni volevano presentare, tacciono. E' possibile quindi con calma per noi esaminare i risultati delle europee del 2004. Da queste elezioni emergono due aspetti importanti. Il significato del voto in relazione al progetto Europa e la specificità del voto in Italia.

In relazione al progetto Europa prendiamo in considerazione alcuni aspetti: complessivamente in Europa meno della metà degli elettori si è recata a votare (su 350 milioni chiamati alle urne hanno votato 159 milioni, un assenteismo del 55%); in tutta l'Europa si sono affermati partiti dichiaratamente contro l'unità europea (in Gran Bretagna l'UKIP dichiaratamente contro l'unità europea con il 16% dei voti è il terzo partito, anche in Austria gli antieuropei sono il terzo partito, e si potrebbe continuare); entrambi gli aspetti hanno avuto un enorme rilievo proprio nei dieci paesi dell'Est entrati da poco nell'Unione Europea (hanno votato solo il 26,7%, in Slovacchia sono il secondo partito); gli elettori che si sono recati a votare hanno votato in maniera chiara contro i partiti al governo nei rispettivi paesi. Sbrigativamente si è parlato di un voto di protesta contro la politica dei rispettivi governi. Ma questo non è certamente l'aspetto più importante. I voti dell'Europee 2004 esprimono una decisa tendenza, di consistenti fette delle borghesie nazionali, contro l'Unità Europea. I voti alle europee del 2004 mandano in frantumi i sogni d'incarichi e soldi degli europeisti di professione. Chi vede nell'unità europea qualcosa da cui non è possibile tornare indietro deve ricredersi. Il voto in Italia ha assunto il significato di elezioni politiche nazionali. L'elemento determinante a tale riguardo è stata la campagna elettorale del presidente del Consiglio: Silvio Berlusconi. Di fronte all'aumentare della miseria e dello sfruttamento degli operai, Berlusconi ha avuto la presunzione di vantare i suoi successi. Di fronte all'aprirsi di nuove lotte operaie ha vantato il suo anticomunismo. Di fronte alla perdita di potere d'acquisto degli strati impiegatizi, Berlusconi ha fatto vanto delle sue riforme. E' Berlusconi che ha chiesto il voto a Forza Italia come consenso plebiscitario alla sua politica. Il voto elettorale è stata la risposta. Si è consolidato il 27% di astensionismo che rappresenta il secondo partito in Italia. Se alle politiche del 2001 Forza Italia contava il 29,4% di voti alle europee è scesa al 21% con una perdita dell'8,4%. Le strombazzate dei commentatori politici del movimento di voti all'interno del centrodestra per cui la coalizione governativa non ha perso voti è falsa. Finì che si vanta di uscire vittorioso dalle elezioni mente. Alleanza Nazionale alle politiche del 2001 aveva il 12% di voti, alle europee ha preso 11,5%. Di quale vitto-

ria parlano? Anche tenendo conto dell'incremento di voti dell'UDC (passata dal 3,2% al 5,9%) e di quelli della Lega Nord (dal 3,9% al 5%). La perdita del centro destra di Berlusconi è del 5,6% di voti. Di quale flessione non rilevante della coalizione governativa parla? I giornali si sono affrettati a sommare ai voti della coalizione governativa il 2% dei socialisti Uniti. Ma De Michelis ha già fatto sapere che il suo pacchetto di voti non è di Berlusconi. Se guardiamo la borghesia di centro sinistra l'affermazione è chiara. Uniti nell'Ulivo ha avuto il 31,1% dei consensi; Rifondazione Comunista è passata dal 5% al 6,1%. Se poi dai dati delle elezioni europee nel loro complesso si passa ad esaminare le percentuali dei voti nelle grandi città la sconfitta di Berlusconi assume la forma di disastro. A Torino Uniti nell'Ulivo ha il 32,7%, Forza Italia il 18,4% e Alleanza Nazionale il 9,4%. Sommando le percentuali dei due maggiori partiti del centro destra sono lontani di 5 punti dal solo Uniti nell'Ulivo. A Milano Forza Italia che vantava una maggioranza assoluta non è più il primo partito, ha un 27% di voti a fronte del 28% dell'Ulivo. La borghesia e piccola borghesia Lombarda salta via dalla barca di Berlusconi. A Bologna e Firenze la sconfitta è totale, l'Ulivo è al di sopra del 45% e Forza Italia non va al di sopra del 18% di Bologna. Anche a Roma e Napoli la situazione non cambia. Anche a Palermo gli apparati mafiosi non sono serviti al voto di Forza Italia che con il 24,2% è dietro all'Ulivo che ha il 29,7% di voti. Se poi si prendono in considerazione i voti alle elezioni regionali, provinciali e comunali, la sconfitta elettorale della destra borghese è ancora più chiara. Forza Italia al primo turno conquista la provincia di Cuneo e Latina. La sinistra conquista Alessandria, Arez-

zo, Ascoli Piceno, Asti, Avellino, Bari, Bologna, Cosenza, Crotone, Ferrara, Firenze, Forlì, Grosseto, Lecce, Livorno, Matera, Modena, Napoli, Parma, Perugia, Pesaro, Pescara, Pisa, Pistoia, Potenza, Prato, Reggio Emilia, Rimini, Rovigo, Salerno, Savona, Siena, Taranto, Teramo, Terni, Torino, Venezia.

Se poi si esaminano i comuni in cui si è votato la tendenza si consolida. Non solo a Milano, ma in tutt'Italia interi settori della borghesia e della piccola borghesia si preparano ad abbandonare Forza Italia.

L.S.

Elezioni e potere

E' fuori dubbio che ogni scadenza elettorale riapre sempre la discussione su chi governa, su chi ha il potere sociale effettivo. Alla domanda chi comanda in Italia la risposta è immediata: comanda Berlusconi con i suoi alleati, il centro-destra. Alla domanda quale classe sociale comanda in Italia la risposta si fa un po' attendere, ma poi arriva, comandano i padroni o più genericamente quelli che hanno i soldi. Sia l'una che l'altra risposta risultano vere. Ai tempi di Prodi chi comandava in Italia? Il centrosinistra. Quale classe sociale aveva il potere? Ancora i padroni, ancora quelli che hanno i soldi. Risultato: la classe sociale che domina la società non è cambiata anche se i padroni non sono un blocco monolitico, ci sono quelli industriali grandi e piccoli, le banche, i servizi, la proprietà fondiaria, i capitalisti dell'agricoltura... Quando cambiano i governi, cambiano le alleanze politiche perché sono cambiate le alleanze fra le frazioni della classi dominanti e le altre classi della società, da queste alleanze nasce lo schieramento che gestisce la cosa pubblica. Gli spostamenti elettorali si producono sulla base dei rapporti economici e degli interessi che vi corrispondono. Una volta che la classe degli operai ha prodotto il plusvalore, la ricchezza per le classi superiori, come questo venga distribuito e in che misura dipende oltre che dalla posizione che ognuno occupa nella produzione e riproduzione sociale anche da interventi dello stato, da scelte politiche centrali, da convenienze elettorali. Berlusconi insegna. Certo che la libertà di manovra dei governi dipende dallo stato dell'economia, dal livello della crisi industriale. La crisi industriale schiaccia gli operai ma mette in subbuglio anche le altre classi che mettono in discussione le scelte dei governi appena qualche privilegio viene o deve venire ridimensionato. In sostanza chi ha il potere economico esercita anche il potere politico. La forma democratica di questo potere non ne cambia la sostanza. Anzi è dato storicamente che il potere politico dei padroni cambia continuamente forma a misura della necessità di controllo sulle diverse classi. Berlusconi è su questa linea, non è detto che per vincere a tutti i costi proponga non solo di modificare le scadenze elettorali, ma anche i sistemi. Gli operai fino ad un certo punto sostengono lo schieramento che si dichiara più vicino ai loro interessi, concentrano le loro forze contro il nemico principale di oggi, introducono in questo schieramento il peso della loro condizione di sfruttati, danno una mano ai borghesi di sinistra per battere quelli di destra e mettono un'ipoteca sulla vittoria dei primi. I borghesi di sinistra li abbracciano, se ne fanno i protettori politici finché... finché tutto fila liscio, la stabilità economica garantisce ad ogni classe il normale riprodursi come tale. Al primo peggioramento della situazione tutto si mette in movimento, quello che si è criticato con tanta forza a Berlusconi non potrà essere accettato da Prodi, al primo vero scontro fra padroni e operai il contenuto borghese dello schieramento di centrosinistra non potrà più essere nascosto. Povero Bertinotti nella sua funzione di legare gli operai più combattivi al carro dei padroni "di sinistra". Ma non potrà nemmeno più essere nascosto che il sistema elettorale odierno permette agli operai nient'altro che scegliere ogni volta quali padroni o gruppo di padroni dovrà gestire il loro sfruttamento, ma sono cose che si imparano per propria esperienza pratica e un partito indipendente degli operai è indispensabile. Diciamo solo che al dominio del capitale corrisponde il sistema dei partiti, degli onorevoli, del parlamento dei borghesi; la crisi di questo dominio si trascinerà dietro anche queste forme.

E.A.



Le foto di questo numero sono tratte dal libro "La nuova storia" di R. Canò

PADRONI E GOVERNO

OPERAI CONTRO
LUGLIO 2004 - n° 112

2

LA TUTA DIMENTICATA

Manifestazioni con gli operai travestiti da borghesi

In questi ultimi anni, durante le manifestazioni e nei cortei di protesta contro il governo o contro i padroni, diventa sempre più frequente vedere gruppi di operai per non dire centinaia di operai che sfilano per le strade senza la consueta tuta da lavoro.

Ciò che significa? Perché gli operai quando vanno in piazza non indossano più la propria divisa che tutti i giorni indossano per lavorare?

Dare una spiegazione non è affatto semplice, anche se viene spontaneo rispondere che con la chiusura delle grandi fabbriche, soprattutto quelle delle zone più industrializzate, di conseguenza, anche gli operai sono diminuiti di numero.

Certamente in Italia gli operai non sono più così concentrati fisicamente in grossi complessi o strutture industriali come fino a pochi anni fa, ma esistono ancora milioni di operai che svolgono la propria attività in fabbriche di medie e piccole dimensioni.

Quindi gli operai non sono scomparsi, come è altrettanto vero che i loro problemi di oppressione nel luogo di lavoro e i loro problemi di pessime condizioni economiche e sociali non si sono ridotti o non sono meno importanti di una volta.

E allora perché le nuove generazioni di operai fanno fatica a riconoscersi in una classe operaia, antipadronale e antiborghese? Questo concetto che pare di secondaria importanza riveste invece un grosso significato.

Dove esistevano grandi fabbriche, nella lotta nasceva e si sviluppava l'idea di far parte di una classe e la mentalità che sempre in prima linea ci dovessero essere gli operai a dover cambiare lo "stato delle cose".

Infatti dove erano presenti operai coscienti dello sfruttamento del lavoro salariato si erano ben organizzati e associati per lottare contro i padroni; quindi come un vero esercito che si rispetti anche gli operai con le proprie tute da lavoro si distinguevano da tutti gli altri e incutevano rispetto.

La storia moderna ci insegna che proprio la classe operaia è stata la protagonista dei grandi sommovimenti sociali.

In questi anni la necessità di dover sottomettere gli operai nelle fabbriche per spremere sempre di più impone ai padroni di contrastare sul nascere anche la più piccola possibilità che si formino organizzazioni di lotta efficaci e determinanti.

Ed è in questo contesto che il ruolo importante del sindacato viene a mancare. Un sindacato compromesso che non difende i diritti degli operai e non lotta convinto contro le chiusure delle fabbriche, genera sfiducia fra gli stessi operai,

li divide e fa il gioco del padrone.

Una tuta dimenticata, è un operaio che molto probabilmente non ha ancora preso coscienza di essere uno schiavo moderno, ovvero colui che vende la sua forza lavoro arricchendo il proprio padrone.

È assolutamente necessario differenziarsi nelle manifestazioni. Gli operai in divisa di lavoro rappresentano bene le condizioni di sfruttamento rispetto a manifestazioni costituite da gente comune in cui si mischiano, sindacalisti filopadronali, politici parolai e sovversivi da bar.

Occorre perciò partecipando alle manifestazioni distinguersi indossando la tuta per evidenziare che la classe operaia è e rimane l'unica classe in grado di poter contrastare i padroni e il loro sistema.

L.E.



ROMA, 4 GIUGNO/ CONTRO BUSH

UNA SFILATA DI MODA?

Cosa potevamo aspettarci se non una manifestazione pacifista, ben educata e allegra (ma non si doveva manifestare contro Bush, la guerra da lui voluta e contro tutti quelli che l'hanno appoggiato nel suo progetto criminoso?).

A parte una minoranza subito repressa in malomodo dagli stessi pseudo-pacifisti, tutto si è svolto come sua eccellenza il Cavaliere voleva! Fiumi di dichiarazioni di apprezzamento sono venute anche da quelli che avrebbero voluto farne di altre, ma visto che non è successo niente di grave e quindi nulla da ridire, si sono subito adeguati all'andazzo (con le elezioni alle porte!) per compiacersi agli occhi dell'ospite illustre (hai visto mai?). Noi siamo un popolo strano: presi uno per uno, in maggioranza ci dichiariamo incattiviti e scontenti dell'operato di qualsiasi governo ci guidi, che siamo contrari a questa guerra che ci vede nostro malgrado partecipe e che faremmo bene a tornarcene a casa, consapevoli veramente che forse il popolo irakeno stava meglio prima anche se con un capo dittatore, che si potevano risparmiare le migliaia di vittime e tanti altri bla bla. Poi viene l'occasione per esternare questo nostro malcontento e che facciamo? Sfiliamo come se stessimo partecipando ad una manifestazione mondana, ad una sfilata di moda. Certo nessuno voleva vedere il sangue scorrere, ma certamente un po'

più di grinta e tenendo bene in mente il perché si sfilava. Poi ci lamentiamo che chiudono le fabbriche e che cresce il numero dei poveri! Con tutti i soldi che Berlusconi sta spendendo per guerreggiare insieme al suo amico Bush, e di cui presto ci porterà il conto (altro che riduzione di tasse), potrebbe rendere meno amara l'esistenza di milioni di italiani! Certamente l'esito pacifico della manifestazione è piaciuta molto ai padroni! Purtroppo con un popolo che conta ancora nel suo insieme una nutrita schiera di illusi che ricorrono alle prestazioni di

maghi e fattucchiere, facendosi spillare tanti bei soldi, finendo spesso in rovina per truffe e raggiri vari, non ci si poteva aspettare di meglio.

Tutti contenti: sinistra, centro, destra e company! A proposito delle prese di posizione dei nostri politici sulla guerra in Iraq, mi è piaciuta molto la frase riportata nell'allegato "punti di vista" di Operai Contro: "Anche i nostri Prodi, Fassino, Rutelli sono ormai per il ritiro dall'Iraq. Non oggi, forse domani, «sicuramente» dopo domani".

M.R.

**OPERAI
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Don Moletta, 8 - 20069 Vaprio d'Adda (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO
Abbonamento ordinario annuale € 15
Abbonamento sostenitore annuale € 80
Inviare l'importo a **Ass. Cult. ROBOTNIK** casella postale 20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**
o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: IT - Check Digit: 51) CIN: O - ABI: 07601 - CAB: 01600 - N° conto: 000022264204)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 25 GIUGNO 2004

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>
OC telematico: <http://www.operaicontro.org>

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
LUGLIO 2004 - n° 112

3

SERBIA, MORIRE DI ZASTAVA

Durante la campagna di bombardamenti condotta dalla NATO nel 1999 sull'allora Federazione di Jugoslavia la Zastava, fabbrica di Kragujevac, fu colpita due volte in modo devastante. Il primo attacco missilistico fu lanciato il 9 aprile 1999 e distrusse buona parte della fabbrica, mentre il secondo, 14 missili che diedero il colpo di grazia al complesso industriale provocando 36 feriti, avvenne nella notte tra l'11 ed il 12 aprile.

Fondata nel 1853, già simbolo dell'industria jugoslava per aver prodotto nella sua storia diversi milioni di veicoli, la Zastava esce distrutta dai bombardamenti del '99 che provocarono oltre agli enormi danni una riduzione del 70% dei 36.000 lavoratori impiegati un tempo nella fabbrica. Tuttavia la tenacia, il senso di unione o più semplicemente la mancanza di alternativa e le pressioni dell'amministrazione hanno spinto molti operai ad impegnarsi nel risanamento della fabbrica di Kragujevac. Qualche mese dopo la fine dei bombardamenti, il governo serbo stilò un piano per il suo risanamento. Se da un lato lo sforzo e il senso del dovere che ha impegnato i lavoratori di Kragujevac ha fatto in modo che la produzione ripartisse, dall'altro li ha esposti a gravissimi problemi di salute. Rappresentanti dei lavoratori della Zastava affermano infatti che durante i lavori di ristrutturazione della fabbrica molti si sarebbero ammalati di carcinoma o di leucemia. Molti di loro sono in seguito morti. L'esatto numero di ammalati e deceduti non è confermato, ma non sono nemmeno state organizzate delle visite mediche sistematiche dei lavoratori che hanno partecipato alla pulizia delle strutture danneggiate dai bombardamenti.

Quella che segue è la trascrizione della trasmissione Kaziprst andata in onda sull'emittente B92 il 15 aprile scorso, durante la quale sono stati intervistati alcuni degli operai che hanno partecipato al risanamento della Zastava.

A cura di Tamara Sretenovic Traduzione di Nicole Corritore.

B92: Sono passati cinque anni da quando le prime bombe della NATO sono cadute sugli impianti della Zastava di Kragujevac. Gli operai che hanno partecipato alla pulizia delle strutture della fabbrica danneggiate si sono ammalati gravemente e collegano la loro condizione di salute al lavoro di risanamento di tali strutture. Rappresentanti che questi lavori siano stati fatti senza alcuna misura precauzionale e che non erano stati informati dagli uffici competenti delle possibili gravi conseguenze. La partecipazione alla ricostruzione di quella che una volta era un gigante dell'industria

dell'automobile, oggi, dicono i lavoratori, sta costando un tributo in vite. Le foto di malati di carcinoma e gli annunci funerari nella bacheca posta all'ingresso dell'azienda sono divenuti cosa di tutti i giorni. Dragan Stojanovic, responsabile di una delle equipe che hanno partecipato al risanamento strutturale dell'azienda, racconta di come il lavoro di rimozione delle macerie sia stato fatto senza alcuna precauzione e pensa che questo potrebbe rappresentare un pericolo per la salute.

Stojanovic: "Il risanamento è stato fatto senza guanti, senza alcun tipo di precauzione. Pensavamo che non ci fosse alcun pericolo. Solo alla fine si è constatato che il lavoro di risanamento era molto pericoloso, non sapevamo a che cosa eravamo esposti e sapevamo che i colleghi morivano a causa di varie malattie cancerogene, senza sapere quali. Sappiamo solo che oggi non ci sono più. Scompaiono nel giro di sette giorni, o di leucemia galoppante, o prendono un raffreddore, si ammalano, e scompaiono. Ho visto gli annunci affissi in bacheca.

B92: Mi avete detto che un mese fa si sono tenuti sei funerali, e tutti colleghi della sua sezione.

Stojanovic: Sì. Sono colleghi che hanno partecipato al lavoro di pulizia dalla macerie. Alcuni lavoravano con noi, alcuni alla OUR di Kovacnica come elettricisti nella ristrutturazione dell'impianto elettrico. Uno è morto molto velocemente - in due mesi, di leucemia galoppante. Il secondo è morto dopo tre giorni, lavorava con noi. E' morto di leucemia galoppante alla Clinica dell'Accademia medico-militare (VMA) di Belgrado. Sono poi morti altri due colleghi, ma non si sa di che cosa, ma molto in fretta. Non sono più tra noi.

B92: A causa di un tumore gli è stato asportato un polmone; Dragan Paunovic, che ha partecipato per sei mesi alla ricostruzione della Zastava. Oggi con 4.500 dinari (1 euro circa 65 dinari) tenta di procurarsi medicine costose e di dare da mangiare alla famiglia di cinque persone.

Paunovic: Sono stato operato di cancro ai polmoni. Presso la VMA il 6 dicembre 2002. Ora sto un po' meglio. Non sono più sotto terapia e continuo con una cura farmacologica. I farmaci me li procura praticamente il sindacato. E' grazie a loro se sono sopravvissuto. Mi hanno anche pagato l'operazione presso la VMA. Tutto grazie a loro, il Sindacato indipendente. Gli amministratori della Zastava probabilmente non sanno nemmeno che sono vivo. Non me l'hanno mai nemmeno chiesto. Salvo solo una persona della gestione dell'azienda, Vladan Kostic, il mio direttore di impianto, che è l'unico con cui ancora parlo.

B92: Paunovic sottolinea che nessuno della gestione aziendale lo aveva informato che lavorare in tali condizioni poteva essere pericoloso e portare a conseguenze sulla salute.

Paunovic: Noi siamo stati allo stesso tempo spinti e vittime, almeno un certo numero di operai. Si doveva sollevare la fabbrica. Va bene. E poi che noi si muoia. Ma qual è la cosa più terribile di tutto ciò? Il fatto che gli amministratori dell'azienda non ci abbiano concesso un solo dinaro per le cure. Io so che dovevamo fare questo lavoro, ristrutturare la fabbrica. Ma almeno datici la possibilità affinché i nostri figli non debbano penare o che noi non si debba soffrire per la mancanza di medicinali. Per un certo periodo non potevo permettermi di comprare le pillole per la pressione e mi curavo con l'aglio. Non ho i soldi per acquistarle. Non so come procurarmele.

B92: Un lungo periodo di lavoro in condizioni disumane, caratteristica dell'impianto di Lakirnica, ha indebolito le difese del nostro sistema immunitario. Infatti proprio questi sono gli operai che più spesso si ammalano di cancro, dice Paunovic.

Paunovic: La velocità con cui muoiono i colleghi di Lakirnica e quello che succede a noi sono convinto che dipendano dalle pesanti condizioni di lavoro protratte negli anni, più che le condizioni di lavoro specifiche di Lakirnica. Il nostro organismo era già debole, soprattutto organi come polmoni, fegato, cuore, a causa delle condizioni in cui abbiamo lavorato. Le radiazioni ci hanno solo dato il colpo di grazia. Ma si devono trovare i fondi per queste persone che si ammalano così in fretta. I responsabili d'azienda devono un giorno arrivare a occuparsi di questi lavoratori e permettergli almeno la possibilità di curarsi. Perché queste persone non muoiano come bestie. Non è possibile - un giorno uno era un uomo, poi è morto e nessuno fa nulla.

B92: E' vero che presso i diversi impianti della Zastava ogni giorno appaiono nuovi annunci mortuari?

Paunovic: io vado raramente alla Zastava. Solo quando devo presentare dei certificati, e allora vedo gli annunci sulle porte. E' lì che di solito si appendono. E' triste solo a guardare. Non sono persone anziane, hanno tra i 30 e i 50 anni.

B92: Pensate di essere stati sacrificati?

Paunovic: Sì lo penso. Penso che ci abbiano sacrificato coscienti di questo ed ora ci evitano. Ci guardano come fossimo dei lebbrosi.

B92: Sicuro di essere stato esposto a radiazioni sul posto di lavoro, alla Zastava, Paunovic ha chiesto ad alcuni degli amministratori della fabbrica un sostegno economico per le cure mediche, ma gli è stato risposto che le sue asserzioni non sono esatte.

Paunovic: Che si chiariscano sia il Governo che l'amministrazione della Zastava: se siamo stati colpiti da petardi - che siano petardi. Io mi scuserò.

Se l'uranio si può bere come fosse

limonata, mi scuserò di nuovo. Dirò che sono sano e che mi sono ammalato alle terme. Devono chiarirsi, sia gli uni che gli altri. Di modo che non sia sempre che quando serve allo Stato, si prende, quando invece è il lavoratore a dover prendere dallo Stato, niente. Noi non cerchiamo nulla. Non vogliamo un'auto nuova, un appartamento. Vogliamo i soldi per curarci come delle persone, e per non morire come bestie. Solo questo.

B92: Milovan Matic, anch'egli impiegato nel risanamento dell'azienda, a causa di un tumore gli è stata asportata la tiroide. Le sue condizioni di salute, anche dopo l'intervento chirurgico, peggiorano costantemente. Per questo motivo è obbligato ad andare dal medico tutti i giorni, dove ha l'occasione di incontrare altri colleghi malati.

Matic: Sì, colleghi, colleghi. Ci incontriamo solo in ospedale. Due donne, una ha un carcinoma polmonare, l'altra un carcinoma alla mandibola, con la tiroide già asportata in parte. Tutti dello stesso posto di lavoro.

B92: Eravate tutti nello stesso reparto?

Matic: Sì, sì. Nello stesso luogo di lavoro, nell'impianto.

B92: Con la paga che riceve mentre è in malattia, Matic non è in grado di assicurare il mantenimento della famiglia, e non riesce a comprarsi le medicine.

Matic: Tieni duro. Per metà tieni duro, per metà mi hanno aiutato i miei genitori. In questo momento nessuno. Un medicinale che devo prendere ora, "novotirol" è di produzione tedesca. si può comprare in Svizzera, in Italia o in Germania. Costa 25-30 Euro, dipende dove si acquista.

B92: E la vostra paga qual è, oggi che siete in malattia?

Matic: La mia paga è di 5.600 dinari.

B92: Matic e Paunovic ci hanno elencato i nomi di una ventina di colleghi dei quali sanno per certo essere malati di carcinoma. Ma dicono che senza il loro permesso non possono rendere pubblici i nomi. Dai rappresentanti della Zastava non si riesce ad ottenere alcun commento, e quando lo si ottiene dichiarano che la situazione non è allarmante. All'inizio del risanamento della Zastava, ai dipendenti era stato assicurato che ogni sei mesi sarebbero stati sottoposti a sistematici controlli sanitari, per seguire un eventuale peggioramento del loro stato di salute.

Ma invece negli ultimi cinque anni questi operai non sono stati sottoposti ad alcun controllo. Siamo venuti a sapere che la Zastava non ha fondi per finanziare controlli sistematici degli oltre 600 operai che hanno tirato fuori la fabbrica dalla cenere.

Fonte: © Osservatorio sui Balcani

IN FABBRICA

OPERAI CONTRO
LUGLIO 2004 - n° 112

4

LE MANI DEI PETROLIERI ITALIANI SULL'IRAK

50 anni dopo l'Etiopia, l'Abissinia, l'Eritrea ... l'Italia ha avuto un nuovo governatorato

Nassirya, Irak: Le mani sul petrolio. Protettorato italiano per proteggere gli affari dell'Eni e non solo, ovvero i soldati italiani sono per la 'pace' del padrone multinazionale e per gli interessi del nostro stato imperialista.

“E' il caso di Nassirya - sede dei militari italiani - da sempre oggetto del desiderio dell'Eni, che con Saddam Hussein, aveva stipulato contratti di sfruttamento che sarebbero divenuti esecutivi al cessare dell'embargo” (Il Venerdì di Repubblica).

“L'ex capo dello stato Cossiga aggiunge alcuni dettagli importanti: “Il segreto per coinvolgere Parigi e Berlino in un quadro Nato, è una seria spartizione delle risorse petrolifere. E su questo punto è possibile, oltre che opportuno, coinvolgere anche la Russia” (Corsera, giovedì 8 aprile 2004).

L'Italia, ha avuto per pochi mesi, dopo 50 anni un governatore (la signora Barbara Contini), che ha governato una provincia lontana migliaia di chilometri di distanza da noi. E questo è tutto normale?

E' dai tempi dei viceré della monarchia italiana in Etiopia, Abissinia, Libia, Eritrea, Albania e del fascismo, che i padroni e i governi italiani non avevano un governatore in altri paesi lontani. Per non parlare dei proconsoli dell'impero romano, che comandavano le province dell'impero, ma andremmo troppo lontano... Con questo volevamo dire che l'imperialismo italiano e gli interessi dei padroni nostrani, hanno fatto indubbiamente un bel salto di qualità!

Ma che ci sta a fare una governatrice e le truppe italiane a Nassirya?

Facciamo parlare i borghesi, che

quando sono l'uno contro l'altro armati, non risparmiano la verità sui reali interessi, nascosti dietro gli 'interventi umanitari'.

Facciamo parlare la fazione borghese avversa a quella che ha fatto eleggere Berlusconi. E cioè quella che a livello di stampa si coagula attorno al giornale 'la Repubblica'.

“L'Eni, attraverso l'Agip ha sempre mostrato grande interesse per il petrolio iracheno (...). Anche di Nassirya si parla da decenni, ma solo recentemente, durante l'embargo, si era arrivati ad una ipotesi di contratto detto psa, produce sharing agreement, molto vantaggioso per l'Eni: prevedeva un accantonamento dei costi e, in seguito, una percentuale netta del 30 per cento alla società straniera. Naturalmente era uno strumento di pressione: Saddam contava sul fatto che gli europei spingessero per la fine dell'embargo e condizionava a questo evento la operatività dei contratti. Saddam fa contratti psa, in Europa, con italiani, francesi, russi (a Magnum e Nahr Umar, per 20 miliardi di barili) e, nel mondo, con compagnie cinesi, indiane, vietnamite. “Praticamente” racconta Li Vigni, “impegna il 50 per cento della disponibilità”.

Nassirya ha riserve calcolate in tre miliardi di barili sufficienti a soddisfare tutte le necessità italiane per cinque anni. “Ed è un calcolo sottostimato” dice Li Vigni (studioso ed ex funzionario dell'Eni che ha scritto il libro 'Le guerre del petrolio', ndr), che è stato anche direttore della rete distributiva nazionale ed estera del gruppo petrolifero italiano.

La sfida Italiana (e degli Europei) agli americani. “L'Italia, firmando quei

pre-contratti, per seguire una linea di autonomia che si era già manifestata, soprattutto sotto il ministero di Lamberto Dini, sia con la Libia, che con l'Iran. In pratica il gruppo europeo (Italia, Francia, Russia, Germania) sfida gli americani che, infatti, si irritano moltissimo e denunciano violazioni degli accordi secondo i quali non si sarebbe dovuto trattare con i 'paesi canaglia'. Ancora recentemente lobbisti americani hanno cercato di fare valere in Iraq un specie di 'principio di esclusione' dagli appalti per tutti quei gruppi che avevano trattato con Iran e Libia tra cui spiccano l'anglo-olandese Shell, italiana Eni e la francese Total-Fina Elf (...).

La 'svolta' degli italiani e i 'nostri' soldati a guardia del petrolio di Nassirya.

(...) Nei mesi precedenti gli attacchi, se Francia, Germania e Russia mantengono le loro posizioni, l'Italia cambia improvvisamente partito. Partecipa, infine al dopo-guerra iracheno, con un contingente a Nassirya (...). Dice più moderatamente il professor Lucini: “Non c'è dubbio che la scelta di Nassirya per i nostri militari è legata in modo trasparente agli obiettivi della nostra azienda petrolifera. Probabilmente si ritiene di poter creare delle relazioni che aiuteranno in futuro, a ridiscutere un accordo certo non più attivo, ma che si spera sia rinnovato (...).

I buoni e i cattivi. E ancora: “Ammette un grande manager di una azienda italiana da anni in Iraq: “la ricostruzione, ad oggi, è un fatto degli americani; si sono presi tutto, e a noi hanno lasciato le briciole, qualche appalto per pezzi di ricambio” (Il Venerdì di Repubblica, op.cit).

Ma comunque anche se sono 'briciole' come dice il padrone italiano, sono briciole che vedono le imprese italiane in prima fila, “come dice il sottosegretario agli esteri, Alfredo Mantica, di AN (...). Il secondo (livello, ndr) che tratta appalti rilevanti, di infrastrutture di vari tipo, vede alcune importanti società italiane in pole position: La Torno, candidata ad essere ad essere general contractor, l'Ansaldo energia, la Astaldi, la Fata group, la GTT, la Teksind per fare alcuni nomi (...).

Proprio oggi, venerdì, è previsto in Confindustria un incontro tra imprenditori italiani (350 candidati ai sub-appalti) e grandi aziende Usa (...). Gli Stati Uniti hanno versato direttamente 18 miliardi di dollari, l'Italia, per fare un confronto, 200 milioni di euro”. Come dire: non aspettiamoci troppo. Persino gli inglesi delusi hanno protestato (...).

Ma alla fine 'mangiano' tutti, anche i cattivi. Comunque, dato che siamo in un regime capitalista, la concorrenza è aperta e anche il mercato è ...sempre aperto. Anche quello della ricostruzione. Infatti “il mercato è aperto e francesi e tedeschi per esempio, operano già in Iraq, con uno stratagemma puerile: attraverso le loro società in paesi “amici” degli Usa. Per esempio la Seat è della Volkswagen, ma risulta spagnola. Alcatel France è in Iraq attraverso Alcatel Italia (che licenzia contemporaneamente gli operai a Rieti, nel Lazio, e in Campania). Non è una novità: gli Usa lavoravano con Gheddafi coperti dai coreani, come l'Eni sta operando in Mauritania con una società neo-zelandese. D'altra parte anche gli americani giocano sulla nazionalità. I primi sub-appalti italiani in Iraq riguardano quasi esclusivamente imprese di capitale americano (come la Nuova Pignone di Firenze) “.

Tornando all'Italia. Comunque anche se la 'guerra di concorrenza commerciale' tra paesi e imprese anche in Iraq è sempre più accanita, e anche se 'del petrolio iracheno si può parlare solo come un possibile grande affare futuro', “qui l'Eni conta ancora di poter far valere la sua storia in Iraq, i vecchi contatti e persino il rapporto favorevole con gli Usa dopo il distacco dell'Italia dal gruppo degli 'autonomisti' europei”. L'Eni, allora ubbidisce senza fiatare. Adesso spera di incassare. Lì a Nassirya, dove- attentati a parte – si cominciava già a parlare italiano “(Il Venerdì di Repubblica). E proprio il 20 aprile, il governatore italiano a Nassirya, assieme al generale delle truppe italiane in quel luogo, si è opposto agli americani che con le loro truppe volevano intervenire proprio a Nassirya per cercare di catturare i cosiddetti 'terroristi' iracheni, affermando con questo che la 'provincia di Nassirya è nostra e anche il petrolio, e ce la gestiamo noi!'. Ci sembra chiaro, allora, che da quanto scritto e riportato, gli italiani non sono andati in Iraq per 'atti umanitari e ad aiutare la popolazione ridotta alla fame', ma principalmente per spartirsi le ricchezze di quel paese e a dar nuovi mercati e profitti alle industrie italiane. I padroni italiani, con la crisi che morde sempre di più, hanno fatto mandare le truppe 'democratiche e antifasciste' per ritagliarsi i loro profitti, sfruttando la popolazione irachena e gli operai iracheni che cercano con fatica di resistere allo sfruttamento e si iniziano a ribellare con scioperi e manifestazioni; questo dopo avere sfruttato, licenziato e affamato con bassi salari gli operai in Italia.

M.P.



PADRONI ASSASSINI!

ASSUNZIONE (E VITA) A TEMPO DETERMINATO

Stanislaw Swtkowsky e Gregory M., operai edili in nero, della Edilart di Ostia, volevano il salario pattuito: 400 euro. Visto il diniego dei loro padroni, hanno detto che avrebbero chiamato il 113. I 2 padroni, Mirko Baciarello e Giancarlo Abbà, 31 e 25 anni, in macchina hanno seguito i 2 operai che erano a piedi, raggiunti li hanno ripetutamente sprangati, Stanislaw 32 anni polacco con regolare permesso di soggiorno, è morto dopo una settimana di coma all'ospedale, il suo compagno sopravvissuto ha denunciato il fatto. L'omicidio invece del salario. Si era già verificato per Ion Cazacu, il padrone che gli ha appiccato il fuoco dopo averlo cosperso di benzina, ha avuto ultimamente una riduzione di

pena. Allora stampa e tv se ne erano occupati come un caso straordinario, irripetibile. Ora non fa più notizia. Come non fa notizia l'operaio senegalese di 45 anni, Papa Konteye ucciso con una spranga di ferro sulla testa dal suo caporeparto un mese fa alla "Sea International" di Forno Canavese (To). In questi casi, l'omertà è la strada maestra della grande comunicazione di massa. Non trattandosi più di un caso isolato da circoscrivere e incasellare come si vuole, ne viene data al massimo una notizia flash e poi tutto nel dimenticatoio. I telegiornali riesumano piuttosto casi irrisolti di misteriosi omicidi di 15 anni prima, così ogni edizione ha la sua brava telenovela presa dal vero.

Ma dare spazio e scavare dietro omicidi dove padroni e capi reparto uccidono operai nella "civile democrazia", emergerebbe che questi omicidi maturano nel magma del lavoro precario, dove sono sempre più labili i confini tra

l'atipico e l'irregolare.

Una realtà continuamente nascosta dietro la facciata della modernità del lavoro flessibile, vanto degli ultimi governi.

G.P.

TERNI, THYSSEN-KRUPP

MA QUALE PIANO INDUSTRIALE?

Il 27 maggio si è tenuto l'incontro a Roma, tra governo, direzione delle acciaierie di Terni, sindacati per la presentazione del piano industriale di rilancio dell'Ast, lamierino magnetico e quindi dell'intera fabbrica siderurgica. Il piano industriale era stato promesso dai padroni tedeschi, dopo la dura e decisa lotta degli operai dell'acciaieria per non far chiudere il settore del lamierino magnetico Ast. Ma a Roma, i padroni tedeschi non hanno presentato niente di scritto da dare ai sindacati, e quindi agli operai, per il futuro della fabbrica. L'incontro è stato spostato al 16 giugno. Quindi la direzione delle acciaierie ora come ora sta dettando i tempi della ristrutturazione, una volta rien-

trata la lotta e la vigilanza operaia. Non è un caso che in queste settimane, la direzione, prima di questi incontri istituzionali, ha sciorinato una serie di trattative con le Rsu di fabbrica, in cui ha imposto il passaggio di un certo numero di lavoratori da certi reparti ad altri; ha dettato il prepensionamento di altri operai e ha chiesto un aumento di carichi di lavoro. Ora i sindacati, 'allarmati', hanno affermato che se il 16 non viene presentato un piano scritto, daranno luogo a iniziative di mobilitazioni degli operai. Staremo a vedere. Starà agli operai, dopo la lunga lotta dei mesi scorsi, controllare la vertenza da vicino e imporre scadenze di lotta contro il padrone multinazionale.



INTERVISTA A UN OPERAIO THYSSEN

DOMANDE E RISPOSTE

21 maggio 2004, a tre mesi dall'inizio della lotta contro la chiusura del reparto AST

Resoconto sintetico di una serie di domande fatte ad un operaio delle acciaierie Thyssen - Krupp di Terni a 3 mesi circa dall'inizio della vertenza contro la chiusura del reparto AST, lamierino magnetico, che avrebbe significato per gli operai, la chiusura della fabbrica intera.

D. Quanti operai sono stati 'spostati' dal lamierino magnetico ad altri settori della fabbrica ?

R. Circa 100, tra operai e impiegati, spostati in gruppi controllati dall'azienda.

D. C'è stato un accordo con le Rsu per questi spostamenti ?

R. Sì. C'è un accordo tra le Rsu interne e l'azienda per questi spostamenti e per dei prepensionamenti in tre anni.

D. Questo spostamento perché secondo te avviene ?

R. Perché la direzione ha comunicato che la produzione del reparto del lamierino magnetico deve calare da 90 mila tonnellate a 70 mila, e da due a un tipo di prodotto.

D. Che fine ha fatto il famoso 'piano industriale' che l'azienda doveva presentare in questi giorni ?

R. C'è stato un accordo per una proroga tra azienda ed Rsu interne. Comunque la produzione generale vede una produzione in calo per il settore del lamierino magnetico e una in aumento per il settore dell'acciaio inossidabile.

D. Cosa prevedi per il prossimo futuro ?

R. La situazione non è buona, in quan-

to abbiamo saputo che gli stabilimenti della Thyssen-Krupp Francesi e Tedeschi spingono per accaparrarsi le commesse più grandi, e lasciare a Terni quelle più piccole. Questo può significare la chiusura della fabbrica. La Thyssen-Krupp sta facendo pressioni verso il governo per far costruire una centrale elettrica vicino alla fabbrica, in modo che ci sia un abbattimento dei costi per questa materia prima fondamentale. Inoltre di questa energia erogata dalla centrale elettrica, la Thyssen vuole avere la possibilità di rivendere a terzi una parte dell'elettricità. I tedeschi stanno premendo anche perché entro il 2006, si costruisca un'autostrada, la Orte-Civitavecchia, in modo che con queste infrastrutture si abbattano ulteriori costi

che gravano sul prezzo dell'acciaio, rendendolo più competitivo.

Insomma, con il ricatto del lavoro, dei posti di lavoro, anche questa multinazionale, sta dettando le sue condizioni agli operai, ai sindacati e alle Rsu interne. Lo spauracchio dell'apertura in Cina di una fabbrica siderurgica della Thyssen aleggia sempre più sopra la testa degli operai di Terni. In questo frangente, le Rsu interne, hanno deciso di continuare a trattare nel chiuso delle stanze con la direzione della fabbrica, senza per adesso, tentare di mobilitare gli operai su tutto quanto sta succedendo. Gli operai con cui si è parlato, quasi in un atto di smarrimento, affermano che se chiude la fabbrica, loro il pezzo di terra ce l'hanno...

IN FABBRICA

OPERAIO CONTRO
LUGLIO 2004 - n° 112

6

LA NUOVA BICOCCA

C'era una volta una zona industriale, la Bicocca, nella zona nord-est di Milano. La Pirelli e la Breda erano i due principali colossi che hanno stritolato la vita di migliaia di operai lombardi, veneti, e di tutto il sud, che si trasferirono in questa zona con la speranza di una vita migliore.

Ben pochi di questi immigrati sono riusciti a soddisfare il loro desiderio di tornare nella loro terra. Con lo stipendio da fame sono riusciti a sopravvivere, ma niente di più. Hanno svolto il compito che il capitale gli ha chiesto. Lavorare fino a consumarsi e generare altri operai per continuare a riempire le tasche del padrone.

Con la pensione che i più fortunati sono riusciti a ricevere soddisfano i loro bisogni primari, molti di loro sono costretti a curarsi da quelle malattie professionali che le fabbriche gli hanno procurato.

Questi operai sradicati dalle loro terre avevano però delle certezze. Uno stipendio sicuro, più o meno uguale per tutti, e la pensione.

Queste le certezze di quegli operai. Certo, stiamo parlando di sfruttamento, stiamo parlando di una classe sociale che non sceglie di fare l'operaio, ma sicuramente sa che dopo una vita dura, 35 anni di lavoro avrà pagato il suo pegno.

Così è stato per chi ha avuto la fortuna di andare in pensione, gli altri sono stati buttati per strada.

Una grama soddisfazione per un operaio. Qualche diritto era riuscito a conquistarsi con le lotte degli anni settanta. Lo statuto dei lavoratori è stato per molti un punto di arrivo, la dimostrazione della vittoria con i padroni, o perlomeno il massimo che si poteva conquistare in quel momento. Questo era quello che il sindacato riusciva a far credere alla massa di operai.

Invece avevano semplicemente ottenuto la legalizzazione dello sfruttamento, firmando un contratto che li avrebbe legati con un patto ai padroni. Ora non potevano più chiamarlo sfruttamento, il lavoro salariato era legalizzato con tanto di contratto firmato da tutte le componenti sociali, primi in testa i sindacati confederali.

Cosa rimane oggi di quella galera industriale? Una Pirelli completamente svuotata, quei capannoni dove gli operai lavoravano giorno e notte non ci sono più. Al loro posto hanno costruito in palazzi moderni una nuova università, il teatro Arcimboldi, nuove abitazioni di lusso. Insomma la piccola e media borghesia che non può o non vuole vivere in centro a Milano ha trovato un nuovo posto dove far studiare i propri figli, dove si possono sfoggiare le

pellicce ed i vestiti firmati per andare a teatro.

La Siemens ed altre grandi ditte hanno trovato gli spazi per far lavorare i loro nuovi impiegati. In questa zona di operai dell'industria ce ne sono oramai pochi.

C'è un ristorante in Bicocca, un posto per borghesi ed i loro figli. Un bel posto, alla moda, dove di giorno si sfoga il bisogno alimentare degli impiegati e vari quadri, e di sera invece i figli della borghesia seguono questa nuova moda dell'aperitivo che si protrae fino a tarda notte.

Peccato che per soddisfare questi bisogni sia necessario sfruttare immigrati extracomunitari insieme agli italiani provenienti da tutta la penisola isole comprese. Stipendi nel migliore dei casi al minimo contrattuale, con orari di lavoro sempre oltre le otto ore senza compenso dello straordinario. I ritmi sono altissimi. Nei venti che lavorano, metà sono regolari, l'altra metà in nero. Il ricatto è continuo, cioè *"se ti va bene è così, altrimenti quella è la porta"*. Tanto sia il

padrone che il lavoratore sanno che è pieno di ragazzi che possono accettare quelle condizioni. Certo il ricambio è continuo, se uno trova di meglio se ne va, ma spesso trova solo altra miseria.

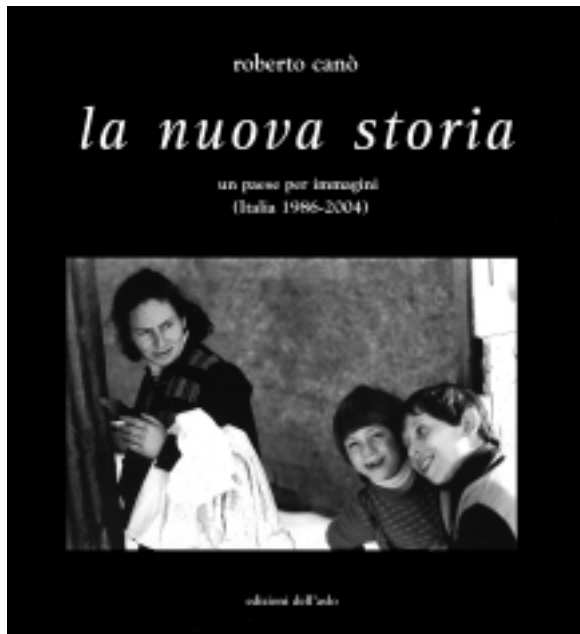
Questo il nuovo sfruttamento all'ombra dell'università dove si formeranno le nuove borghesie, dove la sera sfilano le belle signore che vanno al teatro.

Chi sa se la signora Concetta, immigrata siciliana, che ha lasciato 35 anni della sua vita dentro la Pirelli, che portava a casa la micchetta e il formaggio non consumati durante la pausa mensa, avrebbe immaginato che in quello stesso posto sarebbe nato un centro per borghesi, con annesso ristorante in cui i nuovi immigrati sono costretti a farsi sfruttare, senza permesso di soggiorno, alla faccia del lavoro nero del sud e delle varie sanatorie per gli extracomunitari.

Lo statuto dei lavoratori, una volta, aveva legalizzato lo sfruttamento. Oggi i padroni vogliono andare oltre lo sfruttamento legalizzato.

S.D.

roberto canò la nuova storia un paese per immagini (Italia 1986-2004)



Esce in libreria e in vendita militante il libro di **Roberto Canò**, edito dalla **Associazione per la Liberazione degli Operai (Aslo)**.

"... Questo libro tenta di far emergere, attraverso la fotografia, la presenza sociale di un'altra classe, la classe nemica."

Essa viene ripresa nei momenti di lotta o di felicità, insieme o da soli.

Sono tutti individui fra individui, eppure hanno qualcosa in comune, che ne fa tendenzialmente gli avversari irriducibili di quello che c'è, dello status quo, della pesante normalizzazione sociale"

(Gli operai della Associazione per la Liberazione degli Operai)

Notiziario della libreria Calusca City Lights Schede di lettura

Roberto Canò, La nuova storia-Un paese per immagini (Italia 1986-2004), Edizioni dell'ASLO (Associazione per la liberazione degli operai), pp.82, Euro15

Un album fotografico che spazia dal diritto alla casa alle lotte dei metalmeccanici, dalla lotta per il lavoro ai cortei contro la guerra, dai nomadi alle giornate di Genova 2001 con l'obiettivo che punta a raccontare qualcosa, a esprime-

re solidarietà, a mettersi dichiaratamente da una parte per far rivivere situazioni, raccontare nuove storie altrimenti ignorate, o troppo spesso dimenticate.

Queste immagini difficilmente trovano spazio nei giornali governativi o in quelli dell'opposizione di Sua Maestà il Capitale e allora nell'album sono messe in fila senza ordine, senza divisioni in capitoli perché ognuna di esse è una storia da imparare.

Nuova Mistral

Cento operai senza stipendio e senza futuro ?

Solidarietà agli operai della nuova Mistral di Sermoneta (Latina) in lotta contro i licenziamenti e la chiusura definitiva della fabbrica.

Ci risiamo, in provincia di latina, continua la chiusura di fabbriche, il licenziamento mascherato di operai e l'arroganza di padroni che gettano sulle spalle degli operai gli effetti della crisi industriale interna e internazionale.

Quello che si sta ripetendo alla Mistral in questi giorni, lo si è visto nel territorio pontino e anche in tutta Italia, in questi mesi e anni.

Ricordiamoci della Goodyear di Cisterna, della General 4 e della Mistel di Pomezia, della Copel di latina, dei 244 operai e operaie del cravattificio Pompei di Formia, alla Aprilia ingranaggi, al lanificio Privernum, per non parlare di grosse realtà come la Marconi Communications di cisterna di latina.

I padroni chiudono, falliscono, gli operai al massimo riescono a prendere la cassa integrazione, sperando di rivedere aperta la fabbrica, magari con qualche intervento statale o degli enti locali.

Invece, accade più spesso che i soldi della cassa integrazione non arrivano e se arrivano, questo accade dopo mesi o anni (cravattificio Pompei, lanificio Lanuvium di Priverno, nuova Dublo di Latina scalo, Lares Tecno dell'aquila, ecc).

Le 'speranze' degli operai e dei sindacati in qualche intervento statale e amministrativo sta rimanendo sempre più frustrato. Lo stato non presenta neanche piani industriali minimi a grandi aziende: si veda la faccenda della Flextronics e della Lares Tecno dell'aquila, le 'difficoltà di presentare un piano articolato per l'Alitalia.

Lo stato è capace, come nel passato, di dare soldi a pioggia a padroni che "prendono i soldi e scappano" mettendo in strada gli operai.

Sperare come si fa normalmente, nella richiesta di fallimento, per recuperare un po' di soldi, e' un'operazione rischiosa e che e' fallita in altre occasioni o che sta andando male per gli operai: vedi ancora il cravattificio Pompei di Formia, sempre il fallimento della Lares Tecno e adesso del gruppo Finmek a livello nazionale.

I sindacati si devono impegnare a fare azioni di lotta, a mobilitare gli operai. Sennò non si capisce che compito hanno.

Perché solo resistendo nei posti di lavoro, non facendo chiudere le fabbriche, come e' successo per esempio alla ex innocenti di Milano, passata poi alla Manzoni, dove gli operai hanno impedito con una lotta durata più di un anno tra una cosa e un' altra la chiusura della loro fabbrica o nella lotta degli operai ex Goodyear che hanno imposto con la mobilitazione la ricerca di un nuovo padrone, o per altri versi la lotta degli operai delle acciaierie di terni e della fiat di Melfi, dove si sono imposti sulle divisioni e cedimenti sindacali, si riescono a salvare i posti di lavoro.

Operai, altre vie non ce ne sono, se non quella di collegarsi tra operai che hanno lo stesso problema, imparando dalle sconfitte passate, imponendo la presenza operaia anche con l'indizione di scioperi locali e generali contro i licenziamenti e le chiusure delle fabbriche.

Solidarietà con gli operai della nuova Mistral di Sermoneta

No ai licenziamenti! Riapertura della fabbrica costi quel che costi!

**Lavoratori dell'Associazione per la Liberazione
degli Operai - Operai Contro di Roma**

Un benvenuto al capo dei torturatori

Il capo dei torturatori G. W. Bush il giorno 4 di giugno sarà ricevuto con tutti gli onori dal nostro governo. Il capo del governo Silvio Berlusconi lo riceverà in pompa magna accogliendolo come colui che rappresenta il baluardo della democrazia, il difensore della causa della libertà e pacificatore del medio oriente. Ma quale libertà?

Chi ha effettivamente torturato e sta tuttora torturando il popolo iracheno? Chi applica nella guerra imperialista metodi nazisti? Chi ha messo sotto i piedi e non solo metaforicamente un intero popolo, usando l'esercito meglio equipaggiato del mondo e usando la tortura come sistema normale per piegare i resistenti? Chi condanna la tortura come metodo barbaro se fatta da paesi del terzo mondo o da regimi autocratici mentre la organizza e la permette se applicata dall'esercito civile e democratico? Salvo poi scaricarne la responsabilità sull'ultimo aguzzino? Il sig. Bush con il contributo essenziale del sig. Berlusconi e di tutta la coalizione impegnata nella guerra all'Iraq.

E qual è la risposta a queste brutalità da parte della sinistra e del sindacato italiano? Nessuna seria risposta, la sinistra si sta interrogando in questi giorni come manifestare senza dare troppo fastidio, anzi si legge sui giornali vicini all'Ulivo che gli americani sono i nostri antichi liberatori e che quindi in nome di questa antica amicizia non devono essere troppo maltrattati, limitandosi ad esprimere il proprio dissenso esponendo le bandiere della pace.

Gli intellettuali che si dicono di sinistra si sono scoperti tutti riformisti, non vogliono essere definiti beceri antiamericani ma è solo una scusa per non inimicarsi l'amministrazione USA, se un domani devono far parte del governo hanno bisogno del consenso degli americani. Sono soltanto dei buffoni patentati, bastava solo fare anche per la nazione americana una classica vetera distinzione. Negli USA come in ogni paese moderno ci sono i padroni e gli operai, la borghesia e la classe operaia. Organizzare una potente protesta contro Bush avrebbe avuto il sostegno incondizionato di buona parte degli strati sfruttati dell'America, se ne può essere certi.

La nostra borghesia al pari di quella americana è altrettanto feroce e spietata, la nostra borghesia ha mostrato una faccia in questa vicenda uguale se non peggiore a quella della borghesia Americana.

Con una differenza sostanziale, mentre negli Stati Uniti d'America il movimento di opposizione sindacale sta conducendo una battaglia eroica contro la propria borghesia, accusandola a tutti i livelli, firmando proclami contro la guerra e contro l'occupazione americana in Iraq, arrivando a sostenere anche economicamente le due fazioni sindacali operaie dell'Iraq che organizzano scioperi e manifestazioni contro l'occupazione, i capi sindacali italiani, che pur si vantano di una secolare opposizione alla guerra, si guardano bene di attaccare esplicitamente la propria borghesia, il signor Berlusconi, come complice dei torturatori e di organizzare una battaglia a sostegno degli operai iracheni, della popolazione irachena che resiste con ogni mezzo. Ma si sa è meno rischioso e più remunerativo accusare la propria borghesia di essere una borghesia cialtronesca che accusarla di essere una borghesia sanguinaria e pronta a usare (come del resto ha fatto in passato) qualsiasi strumento per piegare il nemico.

Come operai abbiamo solo da imparare da questo movimento sindacale americano che mettendosi in gioco in un paese dove, con le nuove "libertà democratiche" introdotte dopo l'11 settembre, ha il coraggio di accusare la propria borghesia sostenendo il "nemico" iracheno.

È molto più comodo schierarsi contro G. W. Bush, presidente di paese straniero, che azzannare i propri padroni e i governanti che li rappresentano.

Governanti e padroni italiani che al pari di quelli americani hanno le mani sporche del sangue iracheno.

Contro Bush, contro Berlusconi. Affianco degli operai americani che si mobilitano contro l'occupazione dell'Iraq, per la vittoria della resistenza irachena.

Operai e delegati delle fabbriche:

R.S. Fiom Pirelli Figline Valdarno (Fi)
Copel (Lt)
RSU Fiom INNSE Presse (Mi)
FIAT New Holland Modena
Siemens Cassina de Pecchi (Mi)
Edili Fillea-Cantiere Pza Venezia- Roma
RSU Condotte Roma
BW Italia Anagni (Fr)
Ex FIAT ferroviaria- Colleferro- (Roma)
Simmel Difesa -Colleferro (Roma)
Metro-Roma Spa -Roma
Fs personale Direz. Generale Roma
Ex Goodyear Cisterna (LT)
Negri & Bossi Cologno Monzese (Mi)
Ansaldo E.S.C. Camozzi (Mi)
Marelli Corbetta (Mi)
Videocolor Anagni (Fr)
R S. Fiom FIAT Carrozz. Mirafiori (To)
BAS Bergamo
Microtecnica Brugherio
Rital Vignate (Mi)
Pirelli Bicocca (Mi)
Pompe Gabbioneta S.S. Giovanni (Mi)
Falck: Com. contro l'amianto S.S. Giovanni (Mi)
Amsa Milano
Eco Energy Novara
Ex Olcese Novara
Alfa Lancia Pomigliano (Na)
Ansaldo Breda Napoli
Fiat SATA Melfi (Pz)
Meta Modena
Terim Modena
Personale di bordo F.S. Roma Termini
RSU Nexsant Latina
RSU Fiom Meritor Cameri (No)
RSU Fiom Ferrari auto Modena

PASQUALE, RSU MIRAFIORI TORINO

IL DISACCORDO SUL GIUDIZIO DELLA POSIZIONE FIOM

Sono Pasquale, RSU di Mirafiori. Non concordo sulla posizione espressa nel documento, non si può scrivere delle falsità, senza prima informarsi su quali sono le reali posizioni del sindacato. La Fiom non solo organizza e partecipa alla manifestazione del 4 giugno, ma sta portando in ogni congresso una posizione molto chiara che è di condanna all'amministrazione Bush e ad i suoi alleati chiedendo l'immediato ritiro delle

truppe occupanti italiane. Invito i Compagni a leggere le mozioni del congresso FIOM, ed a essere meno superficiali sulle conclusioni. Per quello che ho scritto in precedenza non firmerò questo tipo d'appello, e invito i Compagni della FIOM a fare altrettanto. Io cercherò di esserci a Roma il 4 giugno, per dire NO alla guerra, No a Bush, No al governo Berlusconi, per la Palestina LIBERA. Ciao.

DARIO, RSU INNSE MILANO

L'AMBIGUITÀ DEL SINDACATO

Risposta a Pasquale, RSU di Mirafiori

Caro compagno Pasquale della RSU di Mirafiori, noi non scriviamo falsità, scriviamo solo la critica a posizioni accomodanti che vengono spacciate per buone sacrosante e di sinistra.

Se si ragiona meglio questo che niente, ci si può accontentare anche di Rinaldini, ma non si fa un buon lavoro tra gli operai, si copre solo l'opportunismo.

Quando diciamo che il sindacato non dà nessuna seria risposta alle atrocità dell'aggressione imperialista nei confronti del popolo iracheno, diciamo il vero, quando sosteniamo che la posizione della FIOM contro la guerra è una posizione blanda che si ispira non ad una condanna netta della guerra ma ad una posizione di pacifismo buonista.

La FIOM non ha mai espresso chiaramente una posizione di critica all'imperialismo italiano per la guerra di rapina che sta conducendo e di sostegno alla resistenza irachena, ma ha sempre condannato la guerra solo perché in antitesi con la nostra costituzione.

La relazione di Gianni Rinaldini all'ultimo congresso della FIOM ne è una chiara dimostrazione:

"Ma soprattutto abbiamo detto che la guerra stava diventando in questo scenario uno strumento permanente per governare questa idea del mondo, dal Kosovo all'Afghanistan e adesso l'Iraq, la guerra ...e la nostra scelta non poteva che essere netta e precisa Il ripudio della guerra così come dice la nostra Costituzione.

La nostra condanna del terrorismo è assoluta, ma la guerra non serve a colpire il terrorismo, ne alimenta la crescita, ne estende l'area di influenza.

Lo vogliamo ribadire in occasione della visita del presidente degli Stati Uniti, chiediamo il ritiro di tutte le forze militari che hanno occupato l'Iraq, che rappresenta la condizione per rendere credibile una presenza dell'ONU.

Chiediamo contemporaneamente che l'ONU e l'Unione europea agiscano per fermare le iniziative del governo israeliano di Sharon assumendo l'accordo di Ginevra."

Come si vede, sono posizioni di condanna della guerra sui generis, non della condanna della guerra imperialista come strumento dei paesi capitalistamente più avanzati che per i loro inte-

ressi economici e di mercato non esitano a massacrare la popolazione innocente.

Oltretutto la FIOM non prende posizione a sostegno degli insorti iracheni anzi, li denigra tacciandoli di terrorismo, arrivando a sostenere la teoria che la guerra scatena la crescita del terrorismo.

La guerra semmai scatena movimenti di resistenza che lottano con tutti i mezzi possibili per tentare di contenere le armi di distruzione di massa della coalizione americana.

Tu probabilmente ti accontenti di "ripudiare la guerra" senza schierarti con la resistenza irachena, una posizione sospetta. Ti accontenti di chiedere il ritiro delle truppe alleate ma per sostituirle con quelle dell'ONU e cioè con quelle di tutti i paesi imperialisti europei compresi.

Per noi è solo un tentativo di allargare il numero dei banditi che devono dividersi il bottino iracheno.

Ma l'autodeterminazione dei popoli, dov'è andata a finire? E l'eroica lotta di liberazione del popolo iracheno va forse sottaciata?

Le falsità le scrive chi non affronta questi problemi della guerra dei padroni oggi.

Una volta un giornalista francese durante la guerra d'Algeria intervistando un capo della resistenza algerina gli pose la domanda se non si sentivano in colpa perché colpivano con le loro bombe messe nei cestini dell'immondizia, uomini, donne e bambini innocenti.

Il capo della resistenza algerina rispose al giornalista francese così: **"io posso cedere le mie bombe piazzate nei cestini dei rifiuti in cambio dei loro bombardieri e dei loro elicotteri"**.

Ma erano altri tempi, il fronte di liberazione algerino allora poteva contare su un buon numero di sostenitori, sia in Francia sia in Italia. Diversamente il fronte di resistenza iracheno lo si fa passare come un covo di fanatici terroristi nei migliori dei casi e in bande di tagliagole in quello peggiore.

Ci sono delle forze sindacali in America che rispetto alla guerra hanno assunto una posizione più netta rispetto a Rinaldini e alla FIOM.

Saluti,

Dario, delegato della RSU dell'INNSE presse Milano

L'ITALIA E IL "DIRETTORIO"

18 giugno, fra compromessi e veti reciproci le borghesie dei 25 paesi approvano "il trattato per la costituzione europea". La necessità di unirsi per competere sul mercato mondiale si fa sentire con sempre maggiore forza

L'Italia, si dice, è fuori dal 'direttorio' dell'Unione europea, del quale farebbe parte Germania, Francia e Gran Bretagna. Un segno considerato 'inequivocabile' che l'Ue non è altro che terra di scontro fra capitalismi nazionali per il reciproco predominio come sempre nella loro storia e che alcune di esse 'approfittino' dei legami comuni per meglio imporre la propria legge! Per fare chiarezza sulla veridicità o meno di tale affermazione è necessario fissare alcuni punti fermi sull'Unione europea: è innanzitutto una unione economica delle borghesie europee; punta a diventare una nuova superpotenza mondiale economica e commerciale, nonché politica e militare; non è una forza imperialista 'matura' come gli Stati Uniti, per cui lavora alacremente al proprio veloce rafforzamento; non è l'unità di popoli impegnati nella lotta per il socialismo - sebbene la borghesia europea di sinistra contrabbandi l'integrazione dei capitalismi per unificazione democratica di popoli, - ma di borghesie per lungo tempo nazionali e in lotta fra loro per dominare in Europa e nel mondo intero.

Ebbene, la diversità di formazione, di sviluppo economico, di potenza politica e militare, maturata nel corso di almeno cinque-sei secoli, non può non riflettersi nella composizione e nella natura di un processo di integrazione europea avviato da appena 50 anni. Perciò gli Stati più forti, per peso economico, politico e militare, oltre che per tradizione storica, Germania, Francia e Gran Bretagna, sono quelli che contano di più, quelli la cui volontà pesa maggiormente sulla bilancia decisionale. Ma questa non è una novità, è una realtà nota a tutti. Non è un caso che questi tre Paesi abbiano il numero più elevato di voti nel Consiglio europeo e il numero più alto di seggi nel Parlamento europeo: riflessi diretti proprio della loro forza economica. Infatti, singolarmente presi, rappresentano la terza, quarta e quinta potenza economica mondiale.

E l'Italia? L'Italia viene appena dopo, e prima di tutte le altre borghesie che costituiscono l'Ue, a 15 o a 25 che sia. Effetto obbligato di un capitalismo un passo indietro rispetto ai precedenti tre, per formazione, storia, tradizione, capacità e potenza. Ecco quindi che a volte l'Italia viene esclusa dalle consultazioni del cosiddetto direttorio a tre.

Ma questo non significa affatto che nell'Europa ci sia una lotta all'ultimo sangue fra i vari Paesi capitalistici e che tre di essi pretendano di dominare come ai tempi delle borghesie nazionali dell'Ottocento o delle due guerre mondiali. Ciò che li unisce è molto, ma molto più importante di ciò che li divide. Se fossero coinvolti in tale presunto aspro scontro meraviglierebbe che del 'direttorio' europeo faccia parte la Gran Bretagna, accusata sempre di essere vassallo degli Stati Uniti e poco amica del-

l'Europa! Se fosse così sarebbe strano che l'Italia e a maggior ragione gli altri Paesi che contano molto ma molto meno dell'Italia restino nell'Ue o ardano dall'interessata voglia di entrarvi. In realtà gli interessi alla base dell'unità con le altre borghesie sono per tutte talmente forti e vitali che nessuna si tira fuori, anzi

ognuna punta a rafforzare i legami esistenti. Che sarebbero queste borghesie senza il mercato unico, la moneta unica, una legislazione unica? Che sarebbero se non lavorassero, come stanno facendo, a darsi una politica unica e un esercito unico?

Allora si continuerebbero a essere

schiaacciate dagli Stati Uniti e destinate a vivere da schiave, a razzolare ai suoi piedi.

L'indipendenza maturata in 50 anni è la chiave per capire il significato del continuo rafforzamento dell'unità europea.

F.S.

TORINO, LUGLIO 1969

INSORGENZA OPERAIA

Ci sono momenti in cui le contraddizioni che il modo di produzione capitalista produce esplodono improvvisamente.

I sociologi, gli economisti, le grandi firme dei giornali presi dalle loro discussioni da salotto hanno tutto l'interesse a mettere in sordina la guerra sotterranea che si svolge nelle fabbriche.

Fino a quando esplode e si impone attutta la società.

Uno di questi momenti è stato il luglio '69 degli operai della Fiat.

Da anni nelle grandi fabbriche del nord ed in particolar modo alla Fiat di Torino si stava concentrando una nuova classe operaia formata da giovani immigrati dal Sud; andare a lavorare alla Fiat era un sogno che andava ben presto ad infrangersi contro la dura realtà delle catene di montaggio della fabbrica moderna. Ritmi massacranti, salari miserabili, una repressione durissima che andavano ad assommarsi agli alloggi, poco più che baracche, trovati in affitto a prezzi da rapina.

Da alcuni mesi però la rabbia repressa degli operai cominciava ad esprimersi, prima con timidi scioperi che in breve tempo diventavano fermate di interi reparti, le assemblee sempre più affollate si trasformano in arene di accanite discussioni durante le quali vengono discusse e messe in votazione le richieste da avanzare alla Fiat. Si ricomincia a picchettare anche le portinerie.

Il sindacato si trova completamente spiazzato da questa realtà; la ti-

mida piattaforma per il contratto che è in discussione ai vertici non viene neanche presa in considerazione, cominciano a circolare parole d'ordine come: "più salario meno orario" o "salario slegato dalla produttività".

Giovedì 3 luglio è le portinerie della Fiat Mirafiori e Rivalta sono bloccate dai picchetti fin dalle 5 di mattina; la polizia è presente in forze davanti ai cancelli 1 e 2 di Mirafiori e comincia a mettere in atto pesanti provocazioni contro gli operai. Malgrado ciò i picchetti reggono e non entra nessuno.

Alle 14, dopo aver impedito l'ingresso del secondo turno, i picchetti contano ormai circa 3.000 persone; la polizia comincia a premere mentre si organizza un corteo. Mezzora dopo la prima carica della polizia e i primi lacrimogeni a cui i manifestanti rispondono con un lancio di sassi.

Alle 15,30 parte il corteo composto ormai da 10.000 persone, giunto a Viale Traiano viene pesantemente carica-

to e disperso. Da questo momento gli scontri si protrarranno accanitamente con sassaiole e corpo a corpo fino a notte inoltrata.

In aiuto arrivano gli operai della Fiat Lingotto e Rivalta a cui si uniscono gli abitanti dei quartieri attorno a Mirafiori. Gli scontri si estendono anche alle zone operaie di Nichelino e Moncalieri; vengono innalzate anche delle barricate.

In aiuto della polizia del battaglione Padova arrivano i celerini di Alessandria e Genova.

Fino all'alba Torino si trasforma in un unico campo di battaglia.

Questa esperienza di lotta segnerà per anni la coscienza di centinaia di militanti operai sul rapporto con lo Stato, il Padrone e i loro strumenti di repressione.

Questi operai saranno l'ossatura delle lotte nella Fiat di Torino di quegli anni.

R.G.



TORTURE: LA MEMORIA CORTA DELL'ULIVO

L'imperialismo dei governi, di centrodestra o di centrosinistra, è sempre imperialismo

1997 - La copertina di Panorama denunciava le torture commesse dai nostri soldati in Somalia. Il centrosinistra tuona giustamente contro le torture di Abu-Ghraib. Ma quando erano i nostri soldati a torturare e governava Romano Prodi... Giù le mani dai presunti torturatori, si tratta di militari che il loro governo si incaricherà di difendere. Parole di ultrà filoBush dinanzi alle terribili immagini che vengono dal carcere iracheno di Abu Ghraib? Macché, a pro-

nunciarle sono stati esponenti del centrosinistra italiano. Solo che risalgono al '97, quando a essere accusati (anche con prove fotografiche pubblicate da Panorama), furono i parà impegnati in Somalia.

In Transatlantico, mentre montano le polemiche del centrosinistra contro i soldati Usa e i partiti del centrodestra che appoggiano l'intervento in Iraq, hanno preso a girare, sulle poltrone abitualmente occupate dai deputati della Cdl,

alcuni vecchi lanci d'agenzia. Ecco cosa disse, per esempio, il ds Massimo Brutti, allora sottosegretario alla Difesa: «Gli indagati del caso Somalia non si difendano, perché a difenderli penserà il governo, facendosi portavoce del desiderio di tanti e tanti italiani!». Ed ecco l'allora sottosegretario agli Esteri Piero Fassino: «Con le spedizioni militari l'Italia acquista coscienza di sé come paese che deve e sa difendere i propri interessi sullo scacchiere internazionale».

Ed ecco, infine, le commissioni Difesa di Camera e Senato che esprimono «doveroso apprezzamento per quanto fatto dai nostri soldati nel difficilissimo contesto di questa missione, di fronte ad atti ostili della popolazione». Il che, prosegue con toni assai comprensivi il documento «non esclude l'avvenuta ed acclarata concomitanza di atti censurabili sotto l'aspetto disciplinare e morale». Ahi, quanto è corta la memoria della politica.

LA GUERRA SANTA

E' il 13 maggio 2004, mi trovo seduto davanti alla tv sintonizzata su rai tre. Ancora angosciato per le immagini viste, durante la puntata di "primo piano", nelle quali si vedono le torture inflitte dall'esercito americano agli iracheni, inizio a vedere un documentario sulle famiglie statunitensi sostenitrici della politica di G.W. Bush.

Il servizio televisivo in questione si riferisce al Sud degli Stati Uniti, già noto a tutti per il dominante pensiero razzista e intollerante. Le famiglie mostrate e intervistate si rivelano, in poche immagini, formate da individui fondamentalisti cristiani.

Particolarmente inquietante è l'immagine di una madre-maestra che, grazie ai fondi stanziati dall'amministrazione Bush, insegna ai suoi figli, all'interno delle mura domestiche, facendo loro leggere versetti della Bibbia. Nelle brevi immagini mostrate si sente la madre che insegna a diffidare della teoria evoluzionistica dell'uomo, dicendo loro che, proprio come è scritto nella Bibbia, Dio è l'unico possibile artefice del genere umano.

I figli di tale tipo di famiglie, non hanno contatti con altre correnti di pensiero perché anche nel loro tempo libero si ritrovano insieme a parlare di Dio e del giusto modo di vivere secondo le sue leggi.

A questo punto vale la pena di soffermarsi, un attimo, a pensare, per rendersi conto che tale situazione culturale non differisce molto da quella che si trova in molti paesi islamici fondamentalisti. La scuola a conduzione famigliare mostrata è simile a una scuola coranica, in entrambe si trovano immagini di leader politici, che ancora una volta, nella storia, utilizzano la religione per muovere le masse.

Con tale situazione culturale fondamentalista negli Stati Uniti si crescono nel Sud figli da dare all'esercito, visto

dalle famiglie in questione come un esercito di Dio che combatte ciò che per loro è un male, adesso l'Islam.

Va anche aggiunto che gli Stati Uniti sono ben peggio dei paesi fondamentalisti islamici, con cui condividono la stessa matrice educativa, perché pur avendo la stessa impronta culturale si trovano ad avere più soldi e più mezzi.

Alla luce di tutto ciò sembra che la storia si trovi di nuovo di fronte ad una guerra santa, che copre gli interessi economici dei potenti e che prevede nei suoi piani il proletariato come vittima strumentalizzata e così anche i poveri del mondo, che, in tale situazione sono gli iracheni che combattono da partigiani contro l'occupazione.

Il fatto che comunque fa pensare, è sicuramente notare come in un paese che dice di essere il più democratico e libero del mondo si sia messo in atto un disegno culturale in grado di esercitare una dittatura attraverso un sistema democratico.

A tal proposito vale la pena di scrivere che nelle immagini che scorrono davanti ai miei occhi vengono mostrati corsi di politica estera per giovani americani sempre in chiave filocristiana. Questi corsi sono tenuti da docenti preparati dallo stato borghese che arrivano addirittura a farneticare a proposito di un possibile imminente armageddon dove il bene sconfigge il male attraverso il loro esercito di Dio.

Un po' di sollievo a tutto questo schifo mi viene dato da immagini che mostrano proletari statunitensi che gridano contro i fondamentalisti cristiani che si trovano nelle strade a compiere ovazioni che ricordano quelle del Medioevo al tempo della prima guerra santa.

Ma l'inquietudine torna in tutta la sua grandezza quando sento lo slogan dei contestatori che gridano "state instaurando una teocrazia"; beh, non avevo mai pensato a questa possibilità.

Il fatto che esistano proletari con pensiero libero anche negli States mi porta a pensare ancora una volta all'importanza di una unità proletaria che lotti contro la borghesia apparentemente divisa in Stati, ma unita dalla comune ricerca del profitto a danno di tutti i proletari.

E dopo quest'ultima osservazione è giunto il momento di vedere un po' cosa succede nel nostro stato filoamericano. E' triste affermarlo, ma anche in Italia la borghesia guidata da Silvio Berlusconi mette in atto un processo culturale che prevede sempre più soldi alle scuole private, spesso filocristiane, a scapito della scuola pubblica.

Ancora una volta le frazioni borghesi che gestiscono il potere candidano l'Italia come stato "puttana" al servizio

degli stati più potenti; proprio come ai tempi del fascismo si era messa al servizio della Germania nazista instaurando uno stesso regime politico, ora si mette al fianco degli Stati Uniti cercando di imporre gli stessi metodi di gestione della cosa pubblica e di politica estera. Così siamo diventati i più convinti sostenitori dell'aggressione all'Iraq, ci siamo messi dietro i potenti padroni americani per prendere la parte del bottino petrolifero che ci spetta. Siamo un paese imperialista in piena regola, stiamo conducendo una guerra di aggressione.

Una guerra che, come una guerra santa, ha la sua inquisizione che tortura e affligge i partigiani iracheni che combattono in difesa del loro territorio.

Un compagno studente

La cultura della morte

Magdi Allam, agente della CIA ed editorialista del Corriere della Sera, Sabato 19 Giugno a proposito della decapitazione in Arabia dell'ingegnere americano Paul Marshall Johnson parla di affermazione della cultura della morte. Probabilmente Magdi Allam ritiene civile e affermazione della vita il trattamento ricevuto dagli internati di Guantanamo. L'ingegnere americano era il responsabile in Arabia degli elicotteri Apache che le truppe americane usano principalmente per le loro rappresaglie e che hanno usato nell'ultima rappresaglia contro la popolazione civile di Falluja. Nella rappresaglia 20 civili sono stati massacrati. Tra loro 5 bambini e 3 donne.

Nella precedente rappresaglia di Aprile le truppe USA hanno massacrato oltre 600 civili a Falluja. Il signor Magdi Allam non ritiene i risultati della rappresaglia americana terrificanti. Secondo, il ben pagato agente della CIA, esse non sono una barbara violazione della sacralità della vita. Ha ragione Magdi Allan. Nel guardare il cratere, profondo sei metri, prodotto dai razzi degli elicotteri, non era neanche possibile distinguere i brandelli di carne insanguinati dei poveri cristi assassinati. La loro morte è stata pulita e istantanea. Essi sono passati dalla vita alla morte senza accorgersene. Non è stato necessario neanche dare loro una sepoltura.

Questo sviluppo dei mezzi dell'assassinio di massa e ciò che i padroni occidentali chiamano spesso civiltà. Il signor Magdi Allam ha ragione. Difficilmente il popolo iracheno, che le truppe dei padroni occidentali tentano di rendere schiavo, potrà disporre dei mezzi di assassinio di massa di cui dispone il civile occidentale. Essi utilizzano spesso armi e metodi antiquati: barbari. Il signor Magdi Allam è disgustato dalla loro barbarie.

“UN MARE DI LICENZIAMENTI IN TUTTO IL MONDO”

Il nuovo piano industriale. “ Enrico Bondi , presenterà il piano industriale della Nuova Parmalat entro la fine di maggio. Ad annunciarlo è stato lo stesso commissario straordinario del gruppo alimentare (...). Bondi ha rassicurato i sindacati affermando che non ci saranno licenziamenti in Italia, anche se i dipendenti del gruppo scenderanno dagli attuali 3500 (Italia, ndr) a 2600 entro il prossimo anno per effetto delle dimissioni (...). Se il piano di dimissioni andrà in porto, Parmalat potrebbe diminuire l'indebitamento finanziario a 800 milioni di euro (...). (Il sole 24 ore -20 aprile 2004).

Tagli su tagli. “ Ancora oggi, ha riferito Bondi , il gruppo è presente in 30 paesi con 46 società operative a livello di capogruppo. Troppe. La riduzione della presenza industriale da 30 a 10 paesi e la diminuzione dei marchi da 120 a 30 comporterà il ritiro da alcuni mercati. Se ad esempio, le attività sudafricane e australiane non presentano problemi, non così è per la Cina e Vietnam. Ungheria e Gran Bretagna, poi sono in perdita cronica e dunque non è improbabile un'uscita dai due mercati (IL Sole 24 ore -20 aprile 2004).

Il sindacato diventa azionista Parmalat. E per fare cosa ? “Abbiamo un obiettivo comune – ha commentato Antonio Mattioli, segretario della Flai-Cgil di Parma al termine dell'incontro-mantenere una Parmalat internazionale con proprietà italiana “ (il sole 24 ore-20 Aprile 2004).

L'obiettivo ‘comune’ che dice il segretario della Flai-Cgil di Parma, passa anche con l'intervento nell'azionariato di Parmalat. Come ?

In una intervista a Rassegna sindacale n° 9 del 4-10 marzo scorso a Franco Chiriaco della Flai-Cgil, alla domanda del redattore di Rassegna Sindacale se ‘Come Fai, Flai e Uila avete annunciato l'acquisto di azioni’ e il perché di ciò , lo stesso sindacalista rispondeva così :

” Vogliamo acquistare una sola azione e partecipare all'assemblea degli azionisti e discutere di bilanci, investimenti. Pensiamo di intervenire in quella sede attraverso nostri esperti , non sindacalisti, una strada corretta, che ora appare l'unico modo di controllare qualcosa “.

Un altro ‘illuso’, se vogliamo credere alla buona fede del nostro sindacalista che ‘crede’ o vuol far credere (a chi?) che si può controllare il mercato e le direzioni e le strategie delle multinazionali sedendo nelle assemblee dei soci. Forse si è dimenticato che fine hanno fatto centinaia o migliaia di azionisti Parmalat con il crack e quanto ‘potere’ di controllo avessero nella realtà !

La ristrutturazione è già cominciata, le fabbriche chiudono e gli operai vengono licenziati, nel silenzio assoluto.

Ricordiamo qui brevemente quanti sono gli stabilimenti e gli operai della Parmalat nel mondo.

Sono 139 stabilimenti e 36.356 dipendenti nel mondo (dati dal sito Parmalat).

Gli stabilimenti si distribuiscono in queste zone: Europa (Gran Bretagna, Francia, Italia, Russia, Portogallo, Spagna, Germania, Ungheria, Romania); Sud America (Brasile, Venezuela, Colombia, Ecuador, Paraguay, Argentina, Cile, Uruguay, Nicaragua, Repubblica Dominicana); Nord e Centro America (Canada, Usa, Messico); Resto del Mondo (Cina, Sud Africa, Australia Thailandia).

Un vero impero e un vero esercito di operai !

Ristrutturazione in Brasile. In Brasile il sindacato è sul piede di guerra. La presenza Parmalat è di 8 fabbriche, tecnologicamente avanzate. Ma prima erano 30 !

Alla data del 31 marzo 2004, la magistratura brasiliana aveva sospeso il commissariamento straordinario della Parmalat Brasil, che torna ad operare autonomamente, in attesa di decisioni dall'Italia. Intanto la Parmalat Brasil, il

giorno 30 marzo licenzia altri 60 operai di una fabbrica di succhi di frutta e biscotti a Jundiaí; dall'inizio della crisi, il quadro dei dipendenti di Jundiaí, la più grande delle 8 fabbriche della Parmalat Brasil si è ridotto da 1100 a 880 .

La fuga dall'Argentina. La vendita delle attività della Parmalat Argentina alla multinazionale Kraft Foods è ‘ in fase avanzata’ . Così hanno informato alla stampa fonti della multinazionale italiana. Le fabbriche della Parmalat furono costruite con moderne tecnologie nella metà degli anni '90 quando la multinazionale decise di installarsi nel paese. Nel paese argentino, devastato dal crollo dell'economia interna , diversi anni fa, che ha prodotto rivolte operaie e proletarie, con decine di morti e arresti e centinaia di fabbriche chiuse e riaperte dagli stessi operai che si riprendevano in mano la produzione, operano 3 fabbriche della Parmalat con 1200 operai.

Chi compera Parmalat Uruguay rispetterà gli operai ? Questa è la domanda che si pone il segretario degli ‘operai e impiegati della Parmalat’ del sindacato uruguayano Sofupar.

Anche la Parmalat uruguayana è in vendita. Parmalat è arrivata nel paese nel 1993. Nelle fabbriche in Uruguay come dice il segretario del sindacato uruguayano, lavorano 250 operai a Nueva Helvecia, 100 a Montevideo e molti produttori di latte con appresso le famiglie e altri dipendenti sparsi in altre fabbriche. Tutta la città di Nueva Helvecia è interessata direttamente dalla produzione Parmalat. IL rappresentante sindacale intervistato ha affermato alla fine della lunga intervista di cui abbiamo preso dei pezzi , che ‘noi non abbiamo mai avuto problemi con la direzione, perché fino ad ora hanno rispettato i diritti dei lavoratori. Il compratore che verrà deve rispettare i diritti dei lavoratori, semplicemente ’. Comunque, nonostante le speranze dei sindacati uruguayani del settore, rimane di fatto che le ‘dimissioni’ della Parmalat colpiscono anche questo paese e gli operai che ci lavorano.

Parmalat in Italia.

Venti stabilimenti in dieci regioni (fonti : Rassegna sindacale n° 3, 22-28 gennaio 2004).

Emilia Romagna: Stabilimento della casa madre di Collecchio (latte, uht, yogurt). 1100 dipendenti; altri 800 operai nelle due fabbriche Boschi (conservate vegetali) di Fontanellato e Felegara.

Lombardia: Tre stabilimenti con 600 operai circa; Eurolat-ex Polenghi (latte fresco e derivati); 145 in fabbrica e 50 in mobilità ; Lactis

di Bergamo (produce latte e commercializza prodotti derivati) con 220 dipendenti e altri 65 nei tre magazzini di Como, Varese e Brianza; Parmalat di Lurate (Como) con 110 dipendenti (prodotti da forno Mister Day).

Lazio. La presenza della Parmalat si concentra su Roma dove ci sono la Centrale del latte con 160 dipendenti ed Eurolat con un centinaio di lavoratori (solo attività amministrativa). La Solac di Frosinone è stata chiusa di recente con il passaggio di 10 operai alla Centrale del latte di Roma.

Veneto: Tre stabilimenti. Due nel veronese, a Santa Maria Zevio con 160 dipendenti e a Bovolone con 90 lavoratori (prodotti da forno) e la centrale del latte fresco di Padova con 60 dipendenti.

Sicilia: Catania con due fabbriche del Latte Sole (latte e derivati) e a Ragusa (caseificio) con 160 dipendenti, oltre a Termini Imerese con la MG (succhi di arancio) con 82 dipendenti fissi e 70 stagionali.

Campania: 220 dipendenti tra la fabbrica di prodotti da forno di Nusco (Avellino) e Eurolat di Piana di Monte Verna (Caserta).

Basilicata : Parmalat a Atella (Potenza) con 160 lavoratori fissi e una settantina stagionali (prodotti da forno Mister day).

Piemonte: Due stabilimenti per 130 dipendenti a Torino e a Savigliano (Cuneo).

Inoltre nel gruppo Parmalat sono inserite le centrali del latte fresco di Genova (110 dipendenti) e di Torviscosa di Udine (50 dipendenti).

Parmalat: una fabbrica internazionale di operai internazionali. I numeri parlano chiaro. Gli operai della Parmalat, che hanno fatto e continueranno a fare la ricchezza della Parmalat, sono per la maggior parte operai stranieri, che abitano e lavorano in altri paesi. Questa è l'internazionalizzazione del capitale , e questa è l'internazionalizzazione degli operai. Nella crisi Parmalat, al di là delle speculazioni dei suoi massimi dirigenti, c'è di fondo la crisi del sistema industriale ed economico dei padroni, che qualcuno , come Tanzi e altri, hanno cercato di risolvere a modo loro: giocando in borsa e cercando di ricavare utili smisurati. La cosa a loro non è riuscita, perché il mercato e la crisi è troppo forte per ‘assecondare’ questi giochi di prestigio. Chi apparentemente ci ha rimesso sono i ‘poveri’ azionisti’, che hanno però avuto subito l'aiuto da parte dello stato e delle forze politiche italiane. Ma chi ci ha rimesso e ci sta rimettendo nel silenzio assoluto sono gli operai di tutti i paesi dove era ed è ancora presente la Parmalat.

E' ora che gli operai, di fronte a crisi di questo genere (vedi anche la Cirio, l'Alcatel, la Fiat, ecc) rompino gli argini e si costituiscano in forza politica internazionale indipendente a difendere i propri interessi, antagonisti a quelli dei padroni.

M.P.



IN FABBRICA

OPERA I CONTRO
LUGLIO 2004 - n° 112

11

VOTI EUROPEI SALARI ITALIANI

La tregua elettorale è finita. Il vorticoso giro di interviste, dibattiti, spot pubblicitari si è esaurito. La lotta per il parlamento europeo e quella per i consigli provinciali e comunali che ha tenuto impegnati politici di professione, associazioni, sindacati è conclusa. Il governo ha attuato una politica di rinvio, come nelle peggiori truffe sociali ha rinviato a dopo le elezioni le misure più pesanti per la grande massa dei lavoratori a salario. Dall'aumento delle tariffe alle modifiche del sistema pensionistico tutto è stato congelato durante i mesi precedenti il voto, ora si fa tutto in fretta per recuperare il tempo perduto. Maroni è il più impostore di tutti, già a gennaio giurava che per la fine del mese doveva varare la riforma pensionistica, ha avuto paura e solo ora dopo che ha intascato i voti è partito all'attacco. Una vecchia storia del sistema elettorale vigente. Il periodo pre-elettorale è quello più delicato, poche misure di carattere antipopolare, molte promesse, qualche strada asfaltata in più, pacchi di pasta per i più poveri...Niente di nuovo, c'è solo un problema molto serio: si apre una fase di attacco alle condizioni degli strati più bassi della società. Il governo si sente le mani libere, il prezzo elettorale lo ha pagato ed è il momento di colpire duro. Attraverso le leve fiscali deve premiare le classi medio alte che lo hanno sostenuto, deve ancora scaricare il peso del bilancio della macchina statale sui lavoratori sfruttati e in particolare sugli operai.

Gli operai in Italia, con i salari più bassi fra gli operai dei paesi europei più forti. Come cittadini dell'Unione europea ci hanno chiesto di partecipare all'elezione del parlamento a pieni e pari diritti di quelli francesi, tedeschi, spagnoli...ma come operai dovremmo accontentarci di un salario inferiore del 20, 30 e più per cento rispetto agli altri, che giustamente nemmeno si accontentano; le lotte per il recupero salariale rispetto all'inflazione degli operai tedeschi sono un esempio per tutti. Ora è tempo di chiedere il conto, hanno sostenuto che votare alle europee era un segno di maturità verso il superamento degli stati nazionali, ora vediamo se gli stessi convinti europeisti sono altrettanto decisi sostenitori dell'unificazione dei salari europei dell'area dell'euro. Se sono disposti a sostenere le rivendicazioni degli operai per portare i salari almeno a livello di quelli tedeschi o francesi, un 20, 30 per cento in più.

Anche su questo problema si gioca il rapporto fra i partiti del centrosinistra e gli operai. E indubbio che tanti voti operai sono andati a questo schieramento ed all'interno di questo alle frange che si presentano come più radicali. Queste hanno agitato la questione dei bassi redditi da lavoro e la necessità di un recupero salariale consistente, questione sollevata praticamente dalle lotte di Melfi, dei ferrotranvieri, questione che ha trovato spazio nel congresso della FIOM, il maggior sindacato metalmeccanico. Una cambiale che gli operai devono riscuotere e subito, ma iniziano già a manifestarsi i primi problemi. Il centrosinistra si prepara a conquistare il governo alle prossime elezioni, ha bisogno dei voti operai come massa di sostegno, ma cerca soprattutto il lasciapassare di un settore importante della borghesia, quello della grande borghesia industriale ed è proprio la borghesia industriale per voce di Montezemolo che si fa avanti oggi chiedendo un nuovo rapporto con il sindacato, con le forze politiche che lo fiancheggiano, un lavorare come squadra, che non è concertazione, ma qualcosa di più e peggio. Ad ognuno il suo posto per tirare il carretto nella direzione che il profitto necessita. La questione salariale imposta dalla spinta operaia, agitata per interesse elettorale dalla borghesia di sinistra corre il rischio di trovare un limite nel nuovo patto proposto dalla Confindustria ai sindacati ed ai capi del centrosinistra. L'unica possibilità di non farsi incastrare è proseguire sulla strada della Fiat di Melfi, una ondata di lotte operaie sul salario, per recuperare quanto abbiamo perso di potere d'acquisto. Gli operai possono sfruttare il momento, gli attacchi a Berlusconi per aver colpito i redditi da lavoro sono ancora freschi perchè i capi del centrosinistra si rimettano, per omaggiare Montezemolo, a predicare la moderazione salariale. E' il momento di muoversi, anche Rinaldini capo della Fiom si è spinto avanti a parole...